Il “Partito del golpe” per chi volesse leggerlo o rileggerlo

Trentotto anni fa. L’Italia non smetteva di essere dilaniata dal terrorismo e dai terroristi, di essere afflitta dalle trame di chi condizionava la vita politica nazionale, di essere percorsa da una violenza che sembrava non finire mai. E in giro si diceva, ripetendo un tristissimo *refrain* che andava dilagando: non ne sapremo mai nulla. Era un riflesso più di rassegnazione che di protesta e conteneva un principio di cinismo e quindi di complicità. Era anche la reazione di chi non voleva essere disturbato, di chi aveva sprangato la porta della sua torre e non intendeva uscirne. E invece si poteva sapere qualcosa, anzi molto. Comunque quanto bastava per imboccare dal verso giusto la strada in salita della conoscenza.
Fu questo il contesto de “Il partito del golpe”. Da anni si andavano ammucchiando nel retrobottega della Repubblica fatti e personaggi, parole e intenzioni, ambizioni e progetti. E documenti, soprattutto giudiziari. Un mare sempre più tempestoso di documenti. Se ne poteva ricavare qualche giudizio provvisto di solide radici, e invece perfino in qualificati ambienti politici, giudiziari, accademici e sindacali si menava il can per l’aia. Anzi, dopo ogni strage si levava il fatidico grido “Sia fatta luce!”, quasi che la verità la tenesse in cassaforte l’Enel. Perciò fin dall’uscita del primo volume, pubblicato nel 1981, “Il partito del golpe” era una sfida. Anzi due. La prima e più importante era quella di metter mano ai volumi successivi, ossia di continuare a camminare in una giungla non avendo né bussola né protezioni adatte col rischio di beccarsi una brutta malattia, l’altra era di procurarsi una tromba per suonare la sveglia.
Un libro come tromba. Bell’idea, ma chi la procurava la tromba? Intendo dire: chi l’avrebbe pubblicato? E qui merita evocare un secondo contesto, pur se più modesto del primo. Fu praticamente un fuggifuggi generale. Un editore molto accreditato a sinistra si accorse di “non avere la collana adatta”, un altro avrebbe voluto un taglio più filo-socialista (erano tempi di craxismo dilagante), un terzo giurò di non potersi permettere la spesa. Se magari si fosse potuto ridurre quell’ammasso di pagine a

duecento o giù di lì (le pagine erano 2419 indici dei nomi e delle organizzazioni compresi) si poteva vedere. Finché, segno che il padreterno avrebbe avuto piacere di leggere "Il partito del golpe", spuntò all'orizzonte Italo Bovolenta, editore-libraio di Ferrara. Si è meritato la gratitudine di tutti i pistaroli, e certo non solo di quelli.
I pistaroli erano una strana combriccola di cronisti sempre in marcia. Il compianto Marco Nozza, che ne è stato autorevolissimo membro e biografo unico, ne ha dato conto in una sua travagliata testimonianza. Testimonianza postuma, essendo stata pubblicata dopo che da sette anni era andato solo solingo a cercare la verità (e forse a trovarla, finalmente) in un altro mondo. In quelle pagine ha accennato anche a "Il partito del golpe", arrivando alla seguente conclusione: "Senza alcun dubbio il libro meno recensito sui giornali, in compenso il più scopiazzato dai giornalisti (in cerca di informazioni sicure) e dagli studiosi di storia contemporanea (in cerca di cattedre universitarie)".
In effetti tutto quel lavoro aveva un'unica e sostanziale ambizione, quella di essere uno strumento di consultazione per aggiornare quanti non sapevano o fingevano di non sapere. E dato che a quel tempo il computer era ancora una bestia rara, alla fine di ogni volume erano elencati centinaia e centinaia di nomi, molti dei quali di strettissima attualità, e di organizzazioni e gruppi di ricorrente protagonismo. Tutto quel lavoro serviva, in definitiva, a dare una sistematica regolata alla massa di documenti e di atti giudiziari che stavano risommergendo gli scarsi picchi di verità emersi dall'oceano dei silenzi complici, delle manipolazioni di fatti e misfatti e dello sviamento degli stessi su sentieri che portavano a un auspicabile e auspicato (dagli sviatori) nulla.
Di quel lavoro si servirono anche procuratori della Repubblica, giudici istruttori, questure e perfino il Ministero dell'interno quando scoprirono che qualche utilità poteva venirgliene. Per esempio il 15 novembre 1985 un funzionario della Questura di Firenze avvertiva la locale Procura della Repubblica che un tale di cui si voleva intercettare il telefono "risulta citato nel libro di Gianni Flamini "Il partito del golpe"". Quasi un vademecum di cui era consigliabile la consultazione. Intanto era

come se si fosse sparsa la voce. Sta di fatto che col tempo sarà possibile rinvenire 127 richiami al "Partito del golpe" nei 58 faldoni del Tribunale di Brescia riguardanti la strage di piazza della Loggia, 27 richiami negli 8 faldoni con gli atti per la strage alla Questura di Milano, 10 negli atti del Tribunale di Catanzaro, 55 in quelli della Procura della Repubblica di Milano, 17 in 11 faldoni del Tribunale di Bologna, 97 richiami negli atti della Corte d'assise di Milano.

Però non sempre gli utilizzatori erano mossi dall'ansia della ricerca. C'erano anche gli orecchianti, i finti tonti e gli scansafatiche. Da politici orecchianti si comportarono infatti il deputato Zamberletti e i senatori Bosco, Graziani e Leonardi presentando una nota integrativa alla relazione su Gladio scritta dal presidente della Commissione stragi Gualtieri nell'aprile 1992. Contestavano la segretezza di Gladio, scrivendo che "altri sapevano". E proseguivano: "E' sufficiente leggere le "Avvertenze" poste nella prima pagina del secondo volume di una pubblicazione edita nel 1982 (Il partito del golpe) ove è una fotografia perfetta di Gladio".

Ovvio, quella fotografia l'aveva scattata personalmente William Colby, già direttore della Cia e padre putativo di Gladio. Chi meglio di lui? Gli orecchianti erano inciampati due volte, la prima attribuendo al secondo volume del "Partito del golpe" una descrizione che l'autore aveva tratto, citando la fonte, da un libro di memorie di Colby appena messo in circolazione e del quale si dava prova di ignorare l'esistenza, la seconda spacciando Gladio per quello che non era e prendendo così fischi per fiaschi: ossia presentando in pubblico una decotta banda patriottica clandestina come la madre di tutti i complotti. Ma questa è un'altra storia. Molti altri, prima e dopo di loro, avrebbero fatto lo stesso.

Tra i finti tonti un posto spetta a un giornalista di nome Massimo De Francovich, che giornalista lo era davvero ma aveva un altro nome. In realtà si chiamava Guido Giannettini, nome di qualche rilevanza nel mondo del neofascismo terroristico circuìto, quando non direttamente allevato, dai servizi segreti nazionali. Sul numero del 23 novembre 1990 del settimanale "L'Europeo", in piena *bagarre* per l'affare Gladio, scrisse un articoletto camminando sull'asse d'equilibrio. Scrisse che "un

giornalista, fin dal 1983, aveva fatto emergere molto lavorando sulle carte a disposizione di tutti. Gianni Flamini, nel suo ampio lavoro "Il partito del golpe" parla a lungo dei "patrioti" cominciando dai protocolli segreti Nato". Titolo dell'articoletto "Anche i comunisti sapevano". De Francovich-Giannettini non precisava di quali patrioti si trattasse, sapeva benissimo che quello delle bande armate clandestine – lui stesso aveva probabilmente dato una mano a metterne in piedi qualcuna - era un terreno pericolosamente scivoloso. Meglio evitare e fare il finto tonto.

Restano gli scansafatiche. A profilarsi prepotentemente su tutti sarà Gaspare De Francisci, direttore dell'Ufficio delle investigazioni generali e delle operazioni speciali del Ministero dell'interno. Il 16 ottobre 1981 manda una nota al giudice istruttore di Bologna riguardante un personaggio le cui tracce sembravano aggirarsi nei pressi di una strage. Personaggio quindi meritevole della massima attenzione. Ebbene il direttore De Francisci comunica a Bologna: "Con riferimento al nominato in oggetto si trasmette per opportuna notizia fotocopia di alcune pagine (da 125 a 133 e da 187 a 193) del libro "Il partito del golpe" del giornalista Gianni Flamini".

Quattro righe quattro, è tutto. Poi, si immagina, "Il partito del golpe" venne ricollocato al suo posto in bella vista nello scaffale del reparto investigazioni generali e operazioni speciali del Ministero. Il che, a parte la segreta gloria per le 2419 pagine con la descrizione di quindici anni di attività politico-criminali, la dice lunga sulle investigazioni ministeriali. Tanto che, nel caso specifico, la categoria degli scansafatiche pare decisamente confondersi con quella dei finti tonti.

Sennonché, tirando le somme, in questa galleria di improbabili garanti della sicurezza nazionale un posto di primo piano spetta a un generale di quell'entità che una volta aveva le sigle Sifar, Sid e Sismi e oggi ha la sigla Aise, ossia il servizio segreto militare. Si chiamava Nicola Falde e nel settembre 1981, subito dopo l'uscita del primo volume, si presentò per lettera all'autore coprendolo con paginate di elogi. Scriveva di "accurata, scrupolosa e ardua ricerca", di "rilevante fatica", di "felice intuito e felice valutazione degli avvenimenti" e concludeva: "Ho letto un libro – serio – che mi è piaciuto". Detto per inciso non capita tutti i giorni che un'opera in

cui si raccontano anche gli innumerevoli misfatti dei servizi segreti venga beatificata da un generale di quegli stessi servizi segreti.

Non capita oggi e men che meno capitava allora. Il panegirico si ripetè infatti con l'uscita del secondo volume ("lavoro tra i più chiari e informati", "onesta testimonianza", meritoria fatica"), poi la musica cambiò di colpo. A partire dal terzo volume l'autore e la sua opera vennero stimati degni della valle della Gheenna. Era accaduto che, seguendo passo passo le cronache, dell'allora colonnello Falde erano affiorate frequentazioni che lui per primo avrebbe preferito fossero consegnate all'oblio. Per cinque anni aveva frequentato la Loggia massonica P2 e il suo luciferino gran maestro Licio Gelli, per un altro paio d'anni aveva firmato come direttore responsabile l'Agenzia OP, di funesta memoria.

Avendo trovato nel terzo volume cinque riferimenti personali, Falde girò la frittata. Cominciò rivolgendo all'autore una domanda retorica congegnata con apparente semplicità: "Vuole sfottere scrivendo fratello Falde?" e dedicandosi subito dopo a picconare anni di "rilevante fatica" trasformata in un "accumulo di perfidie", in espressione di "monotona, opaca e ottusa genericità", in "annali di rozza composizione" con la complicità della "prosa gesuitica" di un "gazzettiere di regime". Un bel salto triplo. Fosse finita lì. Il generale proseguì l'offensiva trasferendosi con le sue salmerie legali nel Tribunale di Roma, dove chiese il sequestro del terzo volume su tutto il territorio nazionale. Era il marzo del 1984. Tre mesi dopo un pretore civile respinse la pretesa rilevando, bontà sua, il valore della "meritoria fatica".

La quale fatica, in grazia di quel can can, riuscì perfino a meritarsi qualche riga sui giornali. Però nelle cronache giudiziarie dove si dà conto di requisitorie, arringhe e cancellieri, non certo nelle pagine riservate alle analisi e alle inchieste investigative (merce all'epoca ben poco comprata e venduta). Non si meritò altre righe perché – caso pressoché miracoloso – "Il partito del golpe", chiusa la parentesi Falde, non divenne mai bersaglio di querele per diffamazione o di altre intimidazioni giudiziarie di quel genere. Anche questo è un primato da ascrivere a suo merito. Primato

sicuramente favorito dalla coltre di silenzio che per decenni ne ha accompagnato l’esistenza, ma pur sempre un primato. Tuttavia, tetragono al silenzio e all’avversa fortuna e confermato da fatti di cronaca ormai diventati storia, eccolo di nuovo. Trentotto anni dopo e ancora con la voglia di svegliare una memoria che anziché destarsi pare essersi ancor più profondamente addormentata.

Settembre 2019 Gianni Flamini